

## Con gli occhi di una bambina.

I diari *di piume e di piombo* di Donatella Ziliotto  
durante la Seconda Guerra Mondiale

ROSSELLA CASO\*

**RIASSUNTO:** Il contributo è incentrato sull'analisi dei diari scritti durante la Seconda Guerra Mondiale dalla scrittrice Donatella Ziliotto. Le narrazioni hanno inizio nel 1940, a Trieste: Donatella ha otto anni e racconta quello che vede sotto i suoi occhi – e che tutti chiamano “guerra” – con l'acutezza del proprio sguardo bambino. Ne ha sessanta, invece, quando rilegge quei ricordi nel romanzo *Un chilo di piume un chilo di piombo*, che ha per protagonista Fiamma, che della piccola Donatella è l'*alter ego*. Il contributo proverà a tracciare, tra cronache di guerra e utopie di pace, - intrecciando sguardo della bambina e sguardo della donna – i contorni della proposta di un nuovo, possibile umanesimo, a partire dall'infanzia.

**PAROLE CHIAVE:** Guerra, scrittura femminile, Donatella Ziliotto, nuovo umanesimo.

**ABSTRACT:** The paper focuses on the analysis of the diaries written during the Second World War. The narratives began in 1940 in Trieste: Donatella is eight years old and tells what she sees before her eyes – and that everyone calls “war” - with the sharpness of one's child gaze. He is sixty, however, when he rereads those memories in the novel *Un chilo di piume un chilo di piombo*, which has as its protagonist Fiamma, who is the *alter ego* of little Donatella. The contribution will try to trace, between chronicles of war and utopias of

---

\* Università degli Studi di Foggia, Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione.

peace, - intertwining the child's gaze and woman's gaze - the outlines of the proposal for a new, possible humanism, starting from childhood.

KEY-WORDS: War, woman's writing, Donatella Ziliotto, new humanism.

### 1. 8 settembre 1940. Pensa, giornalino!

L'altro ieri sono ritornata da Fiesso dove ho passato la villeggiatura. Sono stata con una colonia di bambine, accompagnate dalle suore. Con loro ho fatto tanti giuochi molto belli. Abbiamo fatto il battesimo delle bambole. Le bambole erano vestite con due vestiti lunghi e con veli in testa, la Madre le ha battezzate e dopo il battesimo c'era un banchetto. Poi ha incominciato a piovere e siamo andate dentro; così è finita la festa. Di sera prendevo tante lucciole, poi le portavo a casa. La sera dopo si vedevano tanti lumini: sul letto, sugli armadi, sulle pareti, per tutto. Facevano da lampada, però, ed erano molto utili. Così capitava ogni sera. Poi c'erano altri divertimenti: prender farfalle, cavallette, grilli, ma di questo, via, non ne parliamo più (Ziliotto, 2018, p. 22).

Così la prima pagina dello «stupido diario» di una bambina chiamata Donatella, che all'epoca – l'8 settembre del 1940 – aveva solo 8 anni. L'Italia era appena entrata in guerra, ma da questa narrazione non sembrerebbe, tanta è la vita che traspare da ogni riga. La vita di una bambina. Le sue giornate. I suoi pensieri. Pensieri “scompigliati” - e quindi, come insegna l'etimologia della parola, “sottosopra”, “disordinati”, “arruffati”, nel senso di non allineati alla “norma” eppure profondamente radicati nel reale - come solo quelli di una bambina sanno essere. Scompigliati come i suoi capelli nelle foto che le scattava il papà, mettendoglieli in disordine apposta, contrariamente a quanto voleva invece la mamma, molto più seria e rigorosa. In una di queste, gentilmente concessami dalla figlia, Martina Forti (figura 1), Donatella appare proprio così: ha otto anni, occhi e bocca ridenti, di un sorriso appena accennato, un cappottino di lana doppiopetto e un vestitino a quadri bianco e nero. Guarda dritto davanti a sé, attenta.

Quanto di quello che vedrà finirà per venire raccontato nel suo diario non ci è dato sapere, perché, come ha sottolineato anche Beatrice Masini nella sua introduzione a *Pensa, giornalino!*, volume edito da Bompiani (2018) che raccoglie una buona parte, appunto, dei suoi diari, Donatella ha ben chiara una cosa: tenere un diario è un po' come frequentare un genere. «Io non vorrei fare un diario di quelli che si vede che son scritti apposta per pubblicarli; perché allora non è più un diario» e, poco dopo, aggiunge risoluta, che Vamba «diceva che nei diari bisogna essere sinceri. Ma come faccio, dico io, a essere sincera se tutti lo leggono? Basta, da oggi in avanti farò il possibile che nessuno lo legga e sarò sincera» (Ivi, p. 36), salvo poi preferire la notorietà e scrivere al direttore del *Corriere dei Piccoli* per proporsi come collaboratrice. Nell'attesa, aveva già un piano: se non fosse stata accettata avrebbe scritto all'Intrepido. Che male ci sarebbe stato? Era il gennaio del 1940.

Si potrebbe così prendere per buona l'idea che il diario, invece, sia rimasto realmente segreto - almeno fino a che, da grande, non si decise a pubblicarlo - e che quindi ci possa restituire davvero i pensieri di una ragazzina che con solo apparente lievità e spensieratezza stava attraversando gli anni della guerra, e che la Donatella bambina ci abbia fornito, dunque, lo sguardo ermeneutico per leggere, oggi, quanto lei andava scrivendo, seduta alla sua scrivania, nella sua cameretta.

E scrivendo, cresceva. E mentre cresceva quel diario diventava, - e anche questo è rilevante per quello stesso sguardo ermeneutico - da mero ricettacolo di storie e di segreti, piano piano, un luogo di costruzione del proprio sé.

Cosa compare in quegli scritti? È la scelta del ricordo ad apparire rilevante agli occhi del ricercatore: Donatella bambina è nella sua autobiografia, in quelle narrazioni del quotidiano, della scuola, nell'elenco dei doni che vorrebbe per San Nicolò e per il suo compleanno - che poi lei a San Nicolò non crede, ma «basta che mi porti i regali», scrive il 28 novembre del 1940 (Ivi, p. 24) - nelle liste dei libri che legge, nei compiti in classe di latino o di matematica, nelle passeggiate con le amiche e nelle feste di compleanno, nel gatto "cocolo" che si chiama Pucci, «ma io lo chiamo Puccettino» (Ivi, p. 106) e, più tardi, in Piero, la sua cotta adolescenziale che sessant'anni dopo diventerà il suo secondo marito.

Donatella bambina “sa”: sa bene che fuori dalle pareti della sua stanza e della sua classe c’è la guerra, eppure non sa smettere di guardare il mondo con il suo sguardo e quindi di raccontarsi bambina. La bambina che tiene uno «stupido diario».



**Figura 1. Donatella Ziliotto all’età di 8 anni.**

FONTE: immagine proveniente dall’archivio personale della scrittrice, curato dalla figlia Martina Forti.

## **2. Guerra, guerra e guerra**

Vita, si è detto, e, sullo sfondo compare, prepotente, la Storia. E la guerra, che, man mano che le stagioni avanzano e gli anni passano, diviene oggetto di una narrazione sempre più lucida, sempre più cronachistica. Se nei diari degli otto anni compare nell'albero di Natale, che il papà ha fatto nonostante la guerra, o nel libro di Bibi che la mamma non le ha voluto comprare perché «c'è la guerra, [...] non c'è da mangiare [...] in città è troppo caldo e così via» (Ivi, p. 49) — salvo riuscire ad averlo per aver pianto tutto il giorno «Fin che mamma s'è commossa e mi ha detto che lo prenderà, ma ha detto che non sarò più la sua bambina e che sarà sempre arrabbiata» (Ibidem) — a dieci anni il registro cambia e la “scrittura bambina” si fa sempre più consapevole, concreta, aderente alla realtà.

È il 18 luglio del 1942. Donatella scrive: «Verso sera son passate parecchie motociclette. Io e Dani li abbiamo osservati. Molti erano della polizia segreta, altri recavano paglia e micce. Più tardi, verso il paese vedemmo sollevarsi molto fumo» (Ivi, p. 45).

E continua il 19 luglio: «Oggi abbiamo saputo cos'era tutto quel tramestio. Due case sono state incendiate dagli squadristi perché gli abitanti di esse nascondevano radio clandestine con le quali dicevano male dell'Italia o della Germania» (Ibidem).

I bambini e le bambine “sanno”, a dispetto di ciò che comunemente pensa l'adulto, che, ottuso, li ritiene incapaci di comprendere. Tornano alla mente le parole con le quali Maurice Sendak, anni dopo, avrebbe ricordato gli anni difficili, perché segnati dalla malattia, della sua infanzia: «Sapevo delle cose terribili, ma sapevo di non poter far sapere agli adulti che sapevo. Si sarebbero spaventati a morte» (Spiegelman, 1993).

È il 15 maggio del 1943, e in classe all'improvviso arriva un bollettino: «tutto il nostro impero era perso, tutto il “NOSTRO IMPERO” capisci?!... Io e Viviana che siamo in banco insieme siamo rimaste come inebetite a guardarci l'un l'altra, mentre la Cajola chinava il capo e le sue labbra mi par che tremassero. Saremmo state per un bel pezzo a guardarci se la voce del Preside non ci avesse risvegliato... “la scuola terminerà il 15 per ragioni di politica”. Alzammo la testa impaurite: ma dunque era così grave la nostra perdita da farci chiudere le scuole?». A quel punto, lo sguardo bambino: «Ma poi incominciammo a ragionare. Gli inglesi dell'Africa

possono venire in Sicilia e allora guai... Oppure ci possono bombardare e allora è meglio esser liberi dei propri movimenti. Che peccato che una così bella notizia non sia allegra!» (Ziliotto, 2018, p. 65).

Pagina dopo pagina, si succedono le narrazioni degli allarmi dei bombardamenti, delle corse in cantina o nei rifugi, dell'armistizio, della «terribile lotta contro gli ebrei», dei lutti in famiglia, dei precisi bollettini delle battaglie e dei prezzi maggiorati del cibo - «prezzi di strozzinaggio», li definisce - «così dopo la guerra ci meraviglieremo» (Ivi, p. 106). «In questo clima di guerra io non so scriver altro che di guerra, di guerra e di guerra. Prima se non ti scrivevo quando avevo fatto qualche cosa di importante mi mancava qualche cosa; adesso no, devo scrivere solo di guerra», scrive il 21 luglio del 1944 (Ivi, p. 94). Parole “di piombo”, come le cannonate che mettono «grande paura» e la lasciano «muta e compresa» (Ivi, p. 101).

Inattuale e aliena, come è l'infanzia, Donatella vede e “comprende” - «muta e compresa», appunto - cose che gli occhi adulti non vedono, entra in dimensioni che per gli adulti, perlopiù distanti dal suo mondo, salvo il fantasioso padre e la maestra Rita Cajola, straordinaria affabulatrice, non esistono e trasforma il qui in un altrove per lo sguardo con cui lo coglie (Grilli, 2011, p. 28). La scrittura si rivela così potente dispositivo di disvelamento di quella che Antonio Faeti (1987) chiama «zona d'ombra» dell'infanzia al femminile, quella in cui si annidano le tracce ancestrali e repertuali dell'autenticità dell'essere bambina. Quelle tracce che le mamme e le maestre vorrebbero cancellare a tutti i costi, nel loro tentativo di formarle a propria immagine e somiglianza, ma che nella scrittura, per esempio, trovano una occasione di espressione e quindi di sopravvivenza (Ulivieri, 2019), a dispetto di qualunque “pedagogia nera” (Filograsso, 2012; Rutschky, 2018).

In questo caso, il diario offre alla bambina Donatella la possibilità di manifestare, contro l'ottusità del mondo adulto, la propria resilienza: le notti in cantina sotto i bombardamenti diventano occasione per giocare con i “pupi”, le corse al rifugio un pretesto per giocare con le amiche e per divertirsi a osservare i tipi umani che lo frequentano, per esempio. E infine, l'utopia, che compare improvvisa tra le pagine grigie delle cronache di guerra:

«Mi è venuta un'idea. Ci penso da molto. Ho pensato, dopo la guerra, di prendere un'isola in affitto per un mese. Farci costruire

quattro cassette e stare lì sole, in dieci bambine. Ci facciamo installare il telefono così, se una si ammala, si può avvertire. Si chiamerebbe l'isola "de dix", che in francese significa delle dieci», scrive il 30 agosto del 1944 (Ziliotto, 2018, p. 97).

Parole "di piume".

«I miei otto volumi di diario mi hanno aiutato a ricordare quante piume ci sono per un bambino anche in pieni anni di piombo», ha dichiarato Ziliotto nella quarta di copertina della prima edizione del romanzo tratto dai suoi diari, *Un chilo di piume, un chilo di piombo*, appunto (Benedusi Marzocca, 2016).

E ancora:

Quando frequentavo la prima media a Trieste, città nella quale la cultura aveva un valore indiscusso, specialmente nelle famiglie di origine ebraica (mio padre era mezzo ebreo perché la sua mamma era ebrea), erano gli ultimi anni di guerra e credo che allora ci salvammo con la lettura cui ci spingeva la nostra insegnante Rita Cajola, grande donna, per me un'eroina, che ci faceva studiare i russi, in particolare Cecov, Tolstoj, Dostoevskij, Dante e soprattutto Leopardi. Così, diceva, tornerete ad amare la luna. Noi alunni avevamo paura della luna perché nelle notti chiare era più facile che venissero a bombardarci (Ibidem).

La biblioteca della piccola Donatella è impressionante, «da fortissima lettrice nata», la definisce Beatrice Masini (2018, p. 15): *Sussi e Biribissi, il Giornalino di Gian Burrasca, Don Chisciotte, David Copperfield, Piccole donne, Guerra e Pace, Il conte di Montecristo, Il Circolo Pickwick, Peter Pan, Casa di Bambola* e molti altri ancora. Le sue "bussole di carta" per non smarrirsi. Emerge, in nuce, il potere salvifico della narrazione, che sta anche, evidentemente, nella capacità, di immaginare un futuro, oltre le bombe: «Se io dovessi, fra un po' d'anni, ricordarmi il periodo di tempo tra i 13 e i 14 anni, mi rivedrò subito nella mia cameretta, intenta a pensare e a studiare. Da una parte c'è *Il Circolo Pickwick* e lo scrittoio è pieno di libri di scuola». Era il 6 novembre del 1945.

### 3. Un chilo di piume, un chilo di piombo

La bambina che teneva uno stupido diario ancora non lo sapeva che molti anni dopo sarebbe diventata, per sua stessa mano, la

protagonista di un romanzo. È la copertina del testo a parlare, nell'illustrazione di Grazia Nidasio (Figura 2): di nuovo una bambina con i capelli arruffati e un cappottino di lana, un diario stretto al petto, che guarda con gli occhi spalancati e curiosi avvicinarsi due aerei da guerra. È la bambina della foto color seppia che si è analizzata all'inizio, solo rielaborata dalla matita dell'illustratrice, che per disegnarla si ispirò proprio alle foto di quella serie.

Ha otto anni, Fiamma. Anche lei. Donatella, quando ne scrive, ne ha sessanta. A sessant'anni, spinta dall'amica Bianca Pitzorno, riprende tra le mani quegli otto volumi di diario e li ri-narra. Anche in questo caso per il ricercatore rilevante è la scelta del ricordo, seppure rielaborato narrativamente. Che cosa la Donatella donna ha deciso di ri-narrare della propria infanzia? E quale sguardo getta sugli eventi che racconta?

Innanzitutto - la risposta alla prima domanda - il passaggio dall'infanzia alla preadolescenza, con i pensieri, i sentimenti, le contraddizioni che lo hanno accompagnato.

Con quale sguardo, dunque, li racconta? Ha sessant'anni, si è detto, Donatella, nel momento in cui si ri-pensa bambina, e ha già scritto la maggior parte dei suoi libri e pubblicato nelle collane da lei curate (Martin Pescatore, *Gl'Istrici*, *I Criceti*) molti dei classici della letteratura per l'infanzia internazionale.

Si era fatta un'idea molto precisa dell'infanzia e riteneva, come raccontava nelle sue interviste, che

i veri emarginati erano i Bambini: un mondo a parte, poco conosciuto e in vario modo incompreso. Cominciai a prendermela con la famiglia, anzi, in particolare, con le mamme che spesso si rapportano a un bambino immaginario, come se l'erano raffigurato già prima della sua nascita. Un racconto contenuto nella prima edizione di *Il bambino di plastica* (Giunti, 1979) raccontava di una mamma incerta se comperare, per farsi compagnia, un criceto o avere un bambino. Scelta la soluzione del bambino, "decideva" che sarebbe stato magro, biondo e con la fisionomia dell'intellettuale. Nacque invece grasso, che immagazzinava il cibo nelle guance e adorava le giostre. Nessun dubbio: un criceto. Lo mise in un gabbia con una grande ruota in cui si divertisse a girare (Benedusi Marzocca, 2016).

Ancora una volta è la stessa Donatella Ziliotto a fornirci lo sguardo ermeneutico con cui leggere le sue storie: si pone, con risolutezza, dalla parte dell'infanzia, in quella zona "liminare", "interstiziale", in cui abitano, stando anche a quanto scrive Faeti (1987), soprattutto le



bambine, e lo fa con quell'«animo ribelle e contraddittorio, mai afferrabile, che sfida ogni definizione» (Hamelin, 2011, p. 134), che le è stato attribuito in una pubblicazione sui libri “che hanno fatto l'Italia”.

È lo sguardo di Fiamma - che di Donatella bambina porta le tracce “ancestrali” e “repertuali” - a raccontare la “sua guerra”, contro ogni strapotere adulto, persino di chi la guerra la faceva, e pensava, ottusamente, che i bambini non fossero in grado di comprenderla. Qui c'è, assolutamente, come messo in evidenza da Antonio Faeti (1995), «solo quella guerra che è vista, descritta, interpretata dalla bambina-ragazzina narrante» (p. 18).

Di nuovo, ci sono i bombardamenti e le corse ai rifugi: «La luce si spegne e si riaccende tre volte: preallarme. Guardo Lisa, accanto a me nel banco, poi salto su:

La prego, la prego, maestra, la mia mamma starà in pena. È delle vecchie province, non si controlla come le mamme di qui. Diventa pazza se non torno a casa!”. È incerta. “Be', vai, ma fai presto. Tanto stai a due passi”. L'accompagno!”, grida Luisa e, senza aspettare risposta, rovescia i libri nella cartella come se spazzasse le briciole della tovaglia. Siamo fuori. Tempo ideale per i bombardamenti: l'aria resa limpidissima dal vento, il mare e il cielo che illuminano la città di bianco. Tempo ideale per pattinare. I pattini sono nascosti nel casotto del calzolaio, nell'androne dell'ingresso di casa mia. È una costruzione di legno scuro e dentro c'è il calzolaio con il grembiule di cuoio sotto una lampadina bassa e verde. La figlia della portinaia gli tiene compagnia fra le suole. Non è per niente seria: si stringe a lui con la scusa di contare i punti. “E se l'allarme non suona? È stato tutto inutile”. “Suona, suona. Sarebbero scemi: guarda che bel tempo. Infatti suona. La città si vuota di colpo. Corrono le donne con due pellicce sulle spalle, le bambine con le bambole, gli uomini si arrotolano una sigaretta correndo. [...] Piazza Grande rimane deserta: una spianata, col mare tra i pennoni (Ziliotto, 2016, pp. 13-15).

E poi, poco più avanti, la giornata di una undicenne in guerra: «mattina, allarme limitato (sei fischi), poi, tutto di seguito: allarme vero (quattro fischi), allarme limitato (sei fischi), cessato allarme (un fischio).

Si corre a casa a mangiare la farinata. Allarme vero (quattro fischi), poi limitato (sei fischi). Durante i sei fischi viene annunciato un passaggio di aerei: rifugio! Partita a dama (persa). Cessato allarme (un fischio). Cena di castagnaccio (con molta acqua per mandarlo giù). Buonanotte buonanotte. Quattro fischi! Rifugio per cinque ore. Otto

partite vinte e sei perse. Le signore confrontano le loro cassetine di gioielli sempre più vuote (strozzini). Mia sorella dice forte: “E questi sarebbero i nostri alleati!”. Un fischio» (Ivi, pp. 60-61).

Parole “di piombo”, di nuovo. Lucide, asciutte: una fotografia del “mostro-guerra” che, a quanto pare, l’infanzia sa ben raccontare, spesso addirittura in maniera spietata nei confronti del mondo adulto, del quale mette in luce incoerenze, contraddizioni e falsità - «La figlia della portinaia gli tiene compagnia fra le suole. Non è per niente seria: si stringe a lui con la scusa di contare i punti» (Ibidem), solo per citarne una - ma anche ironica, quando le ore trascorse al rifugio diventano occasione per giocare a dama con tre marinai: «Ho vinto quattro partite di seguito: il segreto è avere le pedine bianche, ma i marinai non lo sapevano e continuavano a perdere» (Ivi, p. 29).

E se, come scrive ancora Antonio Faeti, «l’osservazione minuziosa e arguta non sottrae la guerra alla sua cornice di orrori» (Faeti, 1995, p. 20), questa narrazione mette in evidenza una grande risorsa dell’infanzia e dell’adolescenza: «quella che consiste nel possedere un’ottica, nel vedere maturare i propri sensi, nel far valere i diritti di una percezione a volte diversa, altre volte oppositiva» (Ibidem).

Così lo sguardo di Donatella donna tesse continui intrecci e costanti rimandi tra i mutamenti dell’Italia in guerra, in particolare la città di Trieste, e i mutamenti di Fiamma, che teme e desidera, guarda e intuisce, e mescola al piombo le piume: le vacanze in campagna, i mutamenti del corpo, i primi amori.

Una scelta necessaria perché, come scrive Ziliotto, la formazione della protagonista «potrebbe risultare troppo pesante, se il piumaggio di colibrì di una fantasia costantemente in volo qualche centimetro al di sopra della realtà, non trasfondesse in ogni evento il sorriso dell’ironia inconsapevole» (Benedusi Marzocca, 2016).

Una crescita che avviene in gran parte in opposizione a una madre e a una sorella lontane anni luce dal suo mondo, e con due adulti speciali: la maestra Rita, che la aiuta a non avere più paura della luna - «Le notti di luna sono le peggiori per i bombardamenti» (Ziliotto, 2016, pp. 46-47) - e il papà, del quale la Donatella donna restituisce un’immagine che ci riconduce, inevitabilmente, alla fotografia color seppia della Donatella bambina di 8 anni:

Non voleva mai fotografarmi al sole, come gli altri papà, per questo nelle fotografie ho sempre quell’aria disperata, pallida per il freddo. Mi metteva in

mezzo a un viale bagnato, contro un muro umido. Mi guardava negli occhi, come per fotografarmi prima della fotografia, poi si buttava a smontare il mio aspetto da bambina ordinata. “Via quella banana!” diceva, e anch’io odiavo quel cannolo di capelli rigirato in cima alla testa; faceva saltare via dagli automatici il colletto di piqué, abbassava lo scollo del vestito come per cercare l’attacco di una marionetta. Io rimanevo lì spettinata, con le occhiaie dei bambini linfatici. Ora potevo anche portare i capelli davanti a un occhio come Alida Valli, diventare grassa e colorita, chissà per quanti anni non sarei stata più fotografata (Ivi, pp. 49-50).

Quel papà non lo sapeva che in quell’istante avrebbe fotografato gli occhi con i quali la sua bambina avrebbe continuato a guardare il mondo anche da adulta, e a raccontarlo nei suoi romanzi. Potrebbe essere vero, allora, ciò che sostiene Alison Lurie (1993; 1995) a proposito di coloro che scrivono per l’infanzia, ovvero che non abbiano mai dimenticato che cosa significhi essere bambini. È questa verità condivisa che li unisce in un patto solenne con i loro piccoli lettori. Hanno lo stesso guardo e possono usarlo “contro”: contro la guerra, contro la violenza, contro le azioni ingiuste. È questo il segreto che entrambi devono impegnarsi a non rivelare mai ai “grandi”. Il nuovo umanesimo sembrerebbe, a ben guardare, poter partire proprio da qui, da questo patto segreto.

# Un chilo di piume un chilo di piombo



Donatella Ziliotto  
illustrazioni di Grazia Nidasio  
prefazione di Bianca Pitzorno

**Figura 2.** Copertina del romanzo *Un chilo di piume, un chilo di piombo*, edito da Lapis (Roma, 2018).

FONTE: immagine concessa dalla casa editrice Lapis di Roma.

## Riferimenti bibliografici

- BENEDUSI MARZOCCA P., *Io non temo la luna. Omaggio a Donatella Ziliotto*, 2016, in <https://www.succedeoggi.it/2016/06/io-non-temo-la-luna/> [ultima consultazione: 20/05/2022].
- BESEGGI E., *Verso nuovi percorsi ermeneutici. Immaginario, letteratura per l'infanzia, storia dell'educazione*, «Rivista di Storia dell'Educazione», 3, 2, 2016, pp. 45-56.
- COVATO C., *Luoghi e non luoghi nella storia dell'educazione*, «Rivista di Storia dell'Educazione», 3, 2, 2016, pp. 13-24.
- DE BEAUVOIR S., *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961.
- FAETI A., *I diamanti in cantina*, Bompiani, Milano 1995.
- *Odette, anzi Odetta*, in F. Lazzarato, D. Ziliotto (a cura di), *Bimbe donne e bambole. Protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*, Artemide, Roma 1987, pp. 17-22.
- FILOGRASSO I., *Bambini in trappola. Pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- GRILLI G., *Bambini, insetti, fate e Charles Darwin*, in E. Beseghi, G. Grilli (a cura di), *La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini*, Carocci, Roma 2011, pp. 21-57.
- GUERRINI, V., *Donatella Ziliotto: cinquant'anni di scrittura dalla parte dei bambini*, in E. Catarsi, F. Bacchetti (a cura di), *I «Tusitala», Scrittori italiani contemporanei di letteratura giovanile*, Edizioni del Cerro, Pisa 2006, pp. 97-117.
- HAMELIN, *Donatella Ziliotto. Lo sguardo obliquo dell'infanzia*, in Hamelin (a cura di), *I libri per ragazzi che hanno fatto l'Italia*, Hamelin Associazione Culturale, Bologna 2011, pp. 134-135.
- LEPRI, C., *Itinerari di formazione al femminile: l'editoria per l'infanzia italiana attraverso i contributi di Donatella Ziliotto e di Rosellina Archinto*, in M. G. Ríos Guardiola, M. B. Hernández González, E. E. Bernabé (eds.), *Mujeres de letras pioneras: en el arte, el ensayismo y la educación*, Murcia, Región de Murcia, 2016, pp. 331-337.
- LURIE A., *Non ditelo ai grandi*, Mondadori, Milano 1993.
- LURIE A., *Bambini per sempre. Il rapporto tra arte e vita, tra finzione e biografia*, Mondadori, Milano 2005.
- RUTSCHKY K., *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*,

Mimesis, Sesto San Giovanni 2018.

SPIEGELMAN A., *Art Spiegelman discusses Maurice Sendak*, in “The New Yorker”, 27 settembre 1993.

ULIVIERI S., *Donne, narrazione di sé e autoriconoscimento*, in S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé*, ETS Edizioni, Pisa 2019, pp. 23-41.

ZILLOTTO D., *Un chilo di piume un chilo di piombo* (1992), Lapis, Roma 2016.

— *Pensa, giornalino! Diari di una bimba che amava i diari*, Lapis, Roma 2018.

— *La rivolta del bambino di plastica. Libri e collane per insegnare ai bambini a difendersi dai genitori*, in S. Blezza Picherle (a cura di), *Raccontare ancora. La scrittura e l'editoria per ragazzi*, Vita & Pensiero, Milano 2007, pp. 167-180.